

MARCO BUCCIANTINI

ROMA
mbucciantini@unita.it



Alle pendici delle Apuane non si dice «babbo». È una Toscana di confine, vicina all'Emilia e addosso alla Liguria. Roberto Oligeri dice: «Mio padre». È una storia di San Terenzo, appena valicati i monti. Sei chilometri più su - a Fosdinovo - si vede il mare da Viareggio fino alla Spezia. È una testimonianza (la prima) raccontata al processo in corso sui fatti dell'agosto del 1944: 350 morti fra Bardine, Tendola, Valla, tutte località intorno San Terenzo. È comunemente ricordato come l'eccidio di Fivizzano. ma sono in realtà violenze consumate in più giorni e in vari luoghi fra loro confinanti. Dalla medesima mano: la sedicesima Panzergrenadier Division, comandata dal maggiore Walter Reder. Lo stesso comandante di Marzabotto e gli stessi soldati della strage di Sant'Anna di Stazzema, che il 12 agosto avviò una settimana di disumana ferocia sui monti dell'Alta Versilia.

«Mio padre era l'oste del piccolo borgo. Quattrocento abitanti, ci si arriva dalla provinciale Carrara-Sarzana. C'era già l'ufficio postale e le piccole case di contadini, operai, muratori. I tedeschi (circa 200) si erano arroccati nel castello Malaspina a Fosdinovo, posizione buona per dominare la vallata della Magra: con un colpo d'occhio si potevano vigilare tutti i movimenti viari. Le Ss avevano sequestrato gli immobili e razziano tutto il bestiame, mucche e pecore, tenute nelle stalle del castello. La gente era affamata, umiliata, arrabbiata. Sapeva dei partigiani appostati in zona, gli uomini della squadra "Ulivi". guidata dal carrarese Memo Brucellaria. E quando si intuì di una nuova, imminente scorribanda dei nazisti per recuperare viveri, contadini e resistenti legarono per punire gli invasori».

Ci fu un combattimento al Bardine, una guerra di 2 ore, 16 nazisti e due partigiani caduti. Altri due tedeschi feriti, uno dei quali morto l'indomani: tanto per essere chiari, e per spazzare via il campo da equivoci e riletture, quell'affronto fu definito dal tribunale di Bologna «scontro in campo aperto». Non fu un agguato. Si è discusso - ma non in Paese, non su queste mezze montagne: fa troppo male - sull'assennatezza dell'attacco partigiano, che espose i cittadini alla rappresaglia. «La gente era esasperata, per questo allertò i partigiani». Roberto si è documentato, ha ascoltato e assolve la Resistenza. E va detto che in zona le Panzer Division uccisero senza rapporto né calcolo, mossi e affamati come bestie ceche: da Sant'Anna a Vinca questi monti rigogliosi e aspri sono un mu-

In tribunale

Un momento decisivo
«Ho fatto il nome del tenente seduto accanto a Reder: è ancora vivo»

Era mio padre

«Persa la moglie e cinque figli. Il primo a morire fu il prete. I tedeschi dissero: pastore kaputt»

seo delle furie umane. Ogni eccezione ha un sapore furbo e inaccettabile, come il film "bastardo" di Spike Lee. Oltre all'anta chiusa dell'armadio della vergogna è stata questo sospetto e la conseguente ritrosia a dilatare nel tempo la ricerca processuale della verità.

«Era il 17 agosto. Venne il tenente Albert Fisher a recuperare i cadaveri. I tedeschi avevano già 20 ostaggi, rastrellati il giorno della strage di Sant'Anna. Non servirono per scontare la rappresaglia: 16 morti, un ferito moribondo, un ferito lieve, tutto moltiplicato per dieci». È l'orrenda proporzione, che i tedeschi chiamavano «decimazione»: così servivano 180 vittime italiane.

«Il primo a morire fu don Michele. Lui parlava appena il tedesco, quanto bastava per mediare fra i paesani e i soldati. Fu invitato per discutere di un problema di bestiame. Si offrirono di riaccompagnarlo, lui rifiutò il passaggio, loro credettero che fosse la paura di un'imboscata. Arrivarono i tedeschi in paese, dissero a mia madre, Ines Paoletti: *pastore kaputt, era capo dei banditi!*».

«Il reparto di Reder arrivò con quattro gruppi e mezzo migliaio di soldati armati fino ai denti, che la mattina del 19 agosto esplorarono e recintarono le campagne attorno a San Terenzo. Gli uomini del comando furono all'osteria di mattino. Mio padre aveva chiuso l'esercizio, gli fecero sollevare la saracinesca. Reder aveva fame, e mangiarono salumi. E aveva sete, e bevvero Vermut, Marsala, vino bianco della casa. *Per pranzo torneremo e vogliamo un pollo a testa, ordinarono alla cameriera, che fu accompagnata in cucina dal tenente che sedeva a fianco di Reder. La spingeva con la pistola. Sul tavolo, si pianificò la strage: intanto, 107 paesani erano stati già trovati dalle truppe. Erano donne, anziani e bambini, che credevano di potersi riparare nei casolari distanti. Fra loro c'era anche la prima moglie di mio padre, Anna Ricci, e i cinque figli: la più piccola aveva tre anni, la più grande 19. Nel mezzo, i tre maschi. Altri 53 uomini furono presi in varie parti della Versilia per l'esecuzione simbolica: seviziati e impiccati con il filo spinato*

ai pali delle viti sulla strada che collega il Bardine a San Terenzo, dove i militari tedeschi erano stati uccisi dai partigiani».

«Mio padre fu il testimone chiave nel processo di Bologna contro Reder: ascoltò e vide i rapporti delle "staffette" in quel giorno infame. Vide firmare i fogli con gli ordini di morte. Riconobbe il maggiore nel confronto all'americana. Reder era indelebile, aveva perso il braccio sinistro nella campagna di Russia, per questo lo chiamavano "il monco"».

I soldati avevano già preso posizione davanti a 107 persone indifese, raggruppate nella tenuta di Valla, meno di un chilometro fuori dalle mura di San Terenzo. Giunti gli ordini, fecero fuoco. Fra loro anche Giorgetta Pighi e Dina Gerini, di 24 e 12 anni, giovani

donne di Ceserano, dove la campagna di Fivizzano è già Lunigiana. Non toccava a loro: il giorno della carneficina il direttore dell'ufficio del registro di Fivizzano, il carrarese Alfredo Gentili, quinta colonna del regime, seppa dai tedeschi che tra i "condannati" c'erano anche sua moglie e sua nipote. Partì per San Terenzo e fece tappa a Ceserano dove incontrò Giorgetta e Dina e le convinse a seguirlo a piedi fino a San Terenzo. Disse che sua madre stava male, che le avrebbe pagate per assisterla. In paese trattò con i nazisti e riuscì a scambiare le due ragazze con le congiunte. E così, sommando gli impiccati del Bardine, siamo a 160 morti. Gli altri venti (compreso il parroco) furono uccisi prima e dopo quelle ore, alla spicciolata.

«Mio padre si chiamava Mario. Era l'oste che doveva sfamare quella gente e per questo fu risparmiato. Si è risposato e ha avuto due figli: io che sono nato nel 1950 e mio fratello Mario, del 1947, che si chiama come lui e gestisce uno spaccio a San Terenzo, uno dei pochi negozi del paese dove puoi comprare di tutto, aperti con le vecchie licenze. La taverna è ancora lì, nessuno l'ha toccata dopo il pranzo di Reder. Le strade sono incorniciate di vigneti e olivi. Gli inglesi hanno comprato e ristrutturato i rustici e con loro è arrivato un turismo cordiale. L'aria è gentile, il mare vicino. Mio padre è morto nel 1977, a 89 anni, a casa sua, la stessa casa per un secolo, al piano di sopra dell'osteria, i muri ingialliti. Era sereno. Quando raccontava questa storia si emozionava e piangeva, dovevo tenergli la testa stretta fra le braccia».❖

La stragi nazifasciste

Fra Sant'Anna e Marzabotto: l'infamia della 16ª Panzer Division

I soldati della 16esima Ss Panzergrenadier Division furono gli autori degli eccidi in Italia. Il battaglione fu costituito nel novembre 1943 per il potenziamento delle brigate d'assalto delle truppe del Reich. Ripartita in diversi gruppi di combattimento, la divisione stazionò in Italia fino al febbraio '45. Contrastò lo sbarco anglo-americano ad Anzio e Nettuno, ritirandosi poi fino in Versilia. Dove scatenò l'inferno: a Sant'Anna di Stazzema, il 12 agosto, in poco più di tre ore i soldati massacrarono 560 innocenti, in gran parte bambini, donne e anziani, uccisi a bastonate, colpi di mitra e bombe a mano. La vittima più giovane, Anna Pardini, aveva 20 giorni. Il 19 agosto, varcate le Apuane, le Ss si spinsero verso Fivizzano, seminando morte fra i villaggi di Valla, Bardine e Vinca, nella zona di San Terenzo. In cinque giorni uccisero 350 persone: mitragliate, impiccate, bruciate con i lanciapiamme. A settembre fucilarono sul fiume Frigido 108 detenuti del campo di concentramento di Mezzano (Lucca). A Bergiola e a Forno i nazisti fecero circa 200 vittime. A fine settembre gli effettivi del reparto corazzato di ricognizione, comandato da Reder, furono i responsabili degli oltre 700 morti di Marzabotto.